



A PROPOSITO DEL 25 APRILE, PARLANDONE ALLA “GENERAZIONE Z”

Editoriale del direttore Giorgio Rinaldi



In ogni Paese al mondo esistono dei giorni celebrativi di ricorrenze ritenute il simbolo stesso dello Stato.

Queste date, per la generalità delle nazioni, sono l'inizio del sistema istituzionale e, se non coincidente con questo, il giorno in cui in un più o meno remoto passato si è vinta una guerra di liberazione contro un nemico esterno oppure autoctono, o interno ma complice di uno esterno.

Quando il nemico è esterno, il giorno celebrativo mette tutti d'accordo o, comunque, i pochi che avevano vantaggi dall'occupazione del nemico costituiscono una dissidenza fisiologica.

Il problema può nascere quando i vincitori sono molteplici, ovvero quando non tutti hanno partecipato all'annientamento del nemico.

E' il caso della nostra festa nazionale di liberazione dall'occupante tedesco e dai suoi complici fascisti, cioè di quelli che amavano la dittatura in luogo della democrazia; che discriminavano i propri concittadini sulla base del credo religioso, assumendolo a razza, come per le vacche d'allevamento, e politico, arrivando spessissimo alla soppressione fisica, non senza atroci torture; che amavano sottomettere altri popoli, ritenendoli inferiori, per accaparrarsene le ricchezze e schiavizzarli: solo per citare qualcosa della bruttura e della ferocia di chi amava abbigliarsi di colore nero e di simboli funerari, come i teschi, con o senza ossa incrociate; di chi si compiaceva di slogan tracotanti (*me ne frego!*); di chi si esaltava con i richiami esoterici, come la runa e la svastica.

Il 25 aprile 1945 le forze di occupazione tedesche e i fascisti che avevano dato corpo ad una micro-repubblica al soldo dei nazisti, a Salò, sul lago di Garda, furono sbaragliati in quasi tutto in nord - Italia e furono costretti, chi a nascondersi, chi ad una fuga rovinosa.

Al sud dell'Italia le cose erano andate diversamente perché, dopo la Conferenza di Casablanca e l'inizio dell'invasione dell'Europa con lo sbarco degli Alleati in Sicilia, in tutte le zone rurali, che erano la maggior parte del meridione, il fascismo, che era rappresentato dai maggiorenti dei paesini, aveva già cambiato velocemente camicia dopo il 25 luglio del 1943 (caduta di Mussolini), seppur mantenendo quella filomonarchica, e diventò il braccio destro degli occupanti Alleati, che non avevano mezzi e voglia di amministrare una intera porzione di Paese vinto.

I tedeschi si spostarono rapidamente nell'Italia centrale cercando di concentrare la difesa tra Campania e Lazio (linea Gustav) e da qui alla prima fascia appenninica e costiera dell'Italia del nord (linea Gotica).

Intanto, approfittando dello sfaldamento nazi-fascista, diverse città, una per tutte Napoli, diedero prova di grande eroismo e si liberarono da sole degli oppressori, in alcuni casi anche con l'aiuto di resti dell'esercito monarchico sopravvissuti alla sua liquefazione dopo la fuga del suo comandante in capo, il



Re d'Italia Vittorio Emanuele III, che l'aveva lasciato senza istruzioni e ordini (primo caso assoluto nella Storia dell'Umanità!).

Il radicamento dell'occupazione tedesca e la concentrazione delle milizie fasciste nel nord del Paese, nonché il rallentamento degli eserciti alleati nella conquista dell'intera Italia (l'invasione della Germania, la presa di Berlino da parte dei sovietici e le Conferenze di Yalta e Potsdam erano di là da venire) comportarono la creazione di gruppi partigiani che si organizzavano autonomamente per combattere fascisti e tedeschi con la guerra di resistenza armata.

I partigiani diedero poi vita al CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) e da qui quello dell'Alta Italia, composto dai rappresentanti di tutti i partiti politici che il regime fascista aveva messo fuorilegge durante tutto il ventennio di dittatura.

Il contributo prima di tutto morale e politico, e poi militare, che il movimento partigiano, composto da quasi 250.000 combattenti, diede alla liberazione del Paese fu determinante e spesso le forze alleate arrivarono nelle città trovandole già depurate dalla presenza nazi-fascista e in mano al CNL.

Il 25 aprile diventerà la data fondante della Repubblica.

La Carta Costituzionale nasceva dai principi di libertà e democrazia della Resistenza e dell'antifascismo.

Alla fine della guerra, quando i ruoli delle parti furono ribaltati, molti conti furono regolati, non si sa quanti in modo sommario, non è dato sapere se i prezzi pagati furono quelli dovuti, quanti ne abusarono, quanti simularono torti che avevano più il sapore di vendette personali: nessuno lo saprà mai.

Molti conti, però, soprattutto quelli che dovevano essere pagati dai tedeschi e dagli aguzzini fascisti (che li aiutavano con il volto coperto per non farsi riconoscere dopo la fine della guerra che sapevano già di avere perso, il che è tutto dire!) per le orribili stragi compiute sulle popolazioni inermi, da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto (le stragi in tutta Italia furono oltre 400 con più di 15.000 vittime), restarono impagati, vuoi per l'occultamento delle stragi (come quella di Sant'Anna, dove i fascicoli furono chiusi in un armadio nascosto: *l'armadio della vergogna*), vuoi perché i colpevoli condannati non furono mai arrestati, vuoi per le postume complicità in Italia, in Germania e in alcuni paesi compiacenti..

Indimenticabile resterà l'eccidio di circa 4500 soldati e ufficiali della Divisione Aquila, massacrati a Cefalonia dai tedeschi DOPO LA LORO RESA: per questo immane crimine fu condannato a Norimberga il solo generale Lanz, che scontò appena 3 anni di carcere dei modesti 12 che gli erano stati irrogati dal tribunale speciale di guerra alleato.

Invero, tutto l'apparato burocratico dell'Italia fascista rimase, sostanzialmente, tal quale nell'Italia democratica, dalla scuola ai ministeri, dalla sanità alla difesa, dalla giustizia a tutti gli enti pubblici.

Tutti quelli che, per amore o per timore, avevano aderito al PNF (partito nazionale fascista) o galleggiavano come semplici simpatizzanti, o facevano parte della piccola borghesia parassitaria, restarono al loro posto, dando forza ai partiti tradizionalmente moderati o reazionari e facendo nascere anche un partito di chiara ispirazione e nostalgia fascista, il Movimento Sociale Italiano (MSI), il cui macabro simbolo era rappresentato dal frontespizio di una bara, quella della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana, ovvero la repubblicchina di Salò) al di sopra della quale nasceva e riverberava una fiamma (lo spirito fascista che risorge) con i colori della bandiera nazionale (la fiamma la si può ancora vedere nello stemma del partito Fratelli d'Italia).



Questo, da un lato spiega come il giorno della Liberazione non sia vissuto con una condivisione nazionale assoluta: quelli che avevano perso, quelli che avevano simpatizzato e/o stavano con quelli che avevano perso non avrebbero potuto certo sentire come propria una festa che celebrava la vittoria degli altri.

Da un altro lato, il movimento partigiano di ispirazione social-comunista rappresentava la stragrande maggioranza dei combattenti antifascisti, e questo dato veniva fatto pesare in ogni decisione.

L'allora Partito Comunista Italiano (P.C.I.) era apertamente schierato con l'Unione Sovietica e spingeva per un'alleanza della nascente repubblica italiana con Mosca (con gli accordi di Yalta del 1945 i vincitori avevano definitivamente affossato il progetto inglese della Conferenza di Teheran del novembre/dicembre 1943 che voleva l'Italia spartita fra la Jugoslavia, USA, Francia, Regno Unito, Grecia e il ritorno dell'Alto Adige all'Austria controllata dagli Alleati) in quanto l'Italia non sarebbe passata sotto le dirette influenze sovietica e statunitense ma smembrata solo al confine orientale con il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia.

I tanti che avevano appoggiato, sia durante la guerra che dopo, le brigate partigiane social-comuniste, intuirono i progetti egemonici del PCI e ritirarono i crediti concessi, soprattutto quando si votò per l'elezione del primo Parlamento libero e repubblicano: la festa del 25 aprile per tanti anni venne vista come una festa del solo partito comunista che, organizzato sul modello leninista, faceva poca fatica a prendersi le piazze in danno di altri partiti poco o scarsamente strutturati.

Oggi, sono passati ben 78 anni, moltissimi degli attori non ci sono più, ovvero, i pochi rimasti hanno un'età dove i contorni del mondo appaiono diversi da quelli di un tempo.

La democrazia italiana, nonostante i tentati colpi di stato, le stragi della destra eversiva, le complicità politiche e degli apparati dello stato per una svolta autoritaria del paese, ha retto e si è consolidata.

Un'epoca intera è ormai trascorsa, nonostante alcune ruggini di ideologie consegnate agli archivi della Storia continuino ad inquinare la dialettica politica.

Se quelli che vanno per cimiteri e piazze a celebrare miti e comprare ricordini raffiguranti un qualsiasi "grande dittatore" sapessero quante risate si fanno alle loro spalle ambulanti e negozianti di "cimeli", forse qualcuno meno idiota di loro ci penserebbe due volte prima di collezionare ridicola paccottiglia.

Sulla poltrona n. 25 di un ideale treno della libertà, tanti vorrebbero metterci il cappello o poggiarci il giornale o lasciarci un biglietto con scritto "rotto": è tutto inutile, il posto è riservato all'Italia, dall'aprile 1945.